PUBLIO SCIPIONE EMILIANO.

Azione Accademica

Da rappresentarsi nel Giorno Natalizio

DEL SERENISSIMO SIGNOR

PRINCIPE DI MODENA

NEL DUCALE TEATRO GRANDE.

Composta, recitata, e dedicata

All' Altezza Serenissima

DI RINALDO I.

Duca di Modena, Reggio Mirandola, &c.

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI.

IN MODENA, MDCCXXXIII.

Per lo Capponi Stampator Vescovale.

Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

Tabilitasi dal Senato Romano la guerra, che fu la terza Punica, per espugnar finalmente Cartagine, fu appoggiata l'impresa a due Consoli Lucio Marzio, e Manlio Manilio, i quali, dopo aver celebrati i Giuochi Secolari ad onore di Dite secondo le prescrizioni de' Libri Sibillini, passarono in Africa all' assedio di quella Città. Lo sostenne ella vigorosamente per lo spazio di due anni con diverse vicende di fortuna, riuscendo più volte vani i tentativi de' due Consoli, uno de' quali in una imboscata restava vinto da Asdrubale Generale de' Cartaginesi, se non era soccorso da Publio Cornelio Scipione Emiliano. Era egli nato di Paolo Emilio, che avea soggiogata la Ma-

cedonia, e lo avea addottato per ſuo il Figlio del grande Scipione Africano, quaſi foſſe deſtinata la famiglia de' Scipioni all' eccidio dell' Africa. Egli per lo ſuo valore, benchè in età sì freſca, che ſecondo le Leggi non era capace della Dignità Conſolare, fu acclamato Conſolo dal Popolo: e dichiarato poi tale ancor da Senatori aſſunſe il ſupremo comando dell'Armi, e ſi diede ad eſpugnar l'oſtinata Cartagine. Fece Queſta incredibili sforzi, riſoluti i Cittadini di prima morir tutti avanti di veder diſtrutta la loro Patria; ma finalmente fu coſtretta a mirar gli aſſalitori Romani ſulle ſue mura, dopo aver già Scipione in battaglia campale ſconfitto Aſdrubale, che venne a darglisi per vinto con quaranta mila uomini; ancorchè la moglie con prieghi e pianti tentaſſe da un atto sì vergognoſo rimoverlo. Veduta i Cartagineſi già diſperata la lor ſalvezza, diedero eglino ſteſſi il fuoco a Cartagine per torre a' Romani il vanto d' averla eſſi diſtrutta: e la moglie di Aſdrubale ſi gittò con due figli in quel vaſto incendio, da cui in dieciſette giorni con altiſſime fiamme fu conſumata, e ridotta in cenere quell' infelice Città nell' anno 700. della ſua Fondazione, e 604., o pure 605. ſecondo il Petavio, e Baſnagio da quella di Roma. *Lucio Floro lib.* 2. *cap.* 15. *Epitome Liviana lib.* 49., 51., *e* 52. *Eutropio lib.* 4. *Oroſio lib.* 4. *cap.* 23.

La dedizione d' Aſdrubale con quaranta mila uomini, (la qual pare incredibile allo ſteſſo Floro,

che

che la racconta, e che, se non fosse riferita da Storico sì degno, non potrebbe concepirsi in Poesia, sì poco ha del verisimile) ha dato motivo di pensare a qualche occulto disegno, che in risoluzione sì lontana dal suo coraggio, e sì disdicevole a un Generale d'esercito aver potesse lo stesso Asdrubale. Così pure han dato campo all' idea d'una congiura contro Scipione altre notizie tratte dagli accennati Storici: e sono la divisione del Regno di Massanissa: la restituzione delle Spoglie a' Siciliani: e la pena data a' rubelli Romani d'essere esposti a lottar colle Fere. Con questi tratti di Storia si è formata la tessitura dell' Azione.

ATTO.

ATTORI.

SCIPIONE EMILIANO Consolo di Roma.
Sig. Co: Carlo Carandini Modenese Decano del Collegio, Principe di Lettere, e Accademico d'Armi.

ASDRUBALE General de' Cartaginesi.
Sig. Co: Rinaldo de Cumani Padovano Accademico di Lettere, e d'Armi.

MANCINO Legato di Roma.
Sig. Co: Francesco Grumelli Bergamasco.

ANNONE Pretor di Cartagine.
Sig. Co: Giacomo Molza Modenese.

MICISSA *Sig. Girolamo Girini Fiorentino.* GOLOSSA. *Sig. March. Gioseffo Meli Lupi di Soragna Nobile Veneto.*	Figli di Massanissa già Re di Numidia.

CLAUDIO.)
Sig. March. Ignazio Natta)
da Casal Monferrato.)
VALERIO.) Tribuni Militari.
Sig. March. Girolamo Guer-)
rieri Mantovano Accad.)
di Lettere.)

La Scena è nel Campo di Scipione sotto Cartagine.

PRO-

PROTESTANO

Gli Autori d' avere ſcritto da Poeti, e di credere da Cattolici.

AZIO.

AZIONE
PRIMA.

All' aprirsi della Scena si vede una Donna Romana prender sonno soura d' un sasso, e nel fondo della Scena una gran Rupe. Escono quindi sei Cavalieri Romani con dardi, e in danzare formano una lotta giostrando contro gran Serpe, la qual tenta sempre di accostarsi all' addormentata Donna, ed all' ultimo della Giostra, gittandosi furiosamente sopra di essa, è respinta dalla Sibilla uscita improvvisamente dallo Speco apertosi, dentro il quale si vedrà il Tempo a congresso con gli Anni, che varj simboli gli presentano. La Sibilla dopo aver distratta la Serpe dalla tentata uccisione portasi con passi gravi a svegliar la Matrona, la quale facendo atti di ringraziamento ritirasi seco nella Spelonca. Formano allora i sei Cavalieri una lieta danza interrotta più volte da sei Africani, che tentano di turbar la lor Festa, battendo alcuni strumenti, sinchè usciti dalla Spelonca gli Anni, e tolti a i Romani i dardi cacciano furiosamente gli Africani, restituendo poi l' armi a i Romani. Danza indi il Tempo, e la Matrona, mentre gli Anni vanno nella Spelonca, e prese corone d' alloro, ed una cornucopia di frutti si restituiscono poi a lor Posti, e danzano successivamente con gli altri Personaggi, presentando a' Romani, ed alla Matrona le cose tolte dalla Spelonca.

Scipione, Mancino, Clavdio, Valerio, Micissa, e Golossa.

Scip. AL fin vincemmo, o Prodi, e dopo tante
Aspre battaglie, e tante rie vicende
Di guerra, al fine fu per noi la sorte.
Giusto ora è ben, che lieti segni in volto
Vi sfavillin di gioja, e ch' alto intorno
Si festeggi un tal dì, che alle Latine
Arme compiuta diè chiara vittoria.
Oggi la *sempre forte*, e *sempre* fiera
Cartago è vinta; è vinta in Mar *Cartago*,
E' vinta in campo, e le feroci schiere
Sconfitte son da nostri ferri, e l' ampie
Aeree mura ora occupate, e peste
Da i Romani guerrier: *gli ultimi sforzi*
Ha fatti la Cittade, e fatti in vano;
Ora più contrastar non puote a Roma
Del Mondo il vasto Impero. Oggi trionfa
La Patria nostra, e più temer non dee
Il volger di Fortuna infida, e cieca.
Ah gran Padre Nettun, fa, che secondi
Spirino i venti alla già sciolta nave
Dalle Africane sponde il lieto annunzio
Ad arecarle; onde del grande evento
La tardanza non scemi il pregio, e possa
Roma tosto esser grata al suo destino.
Manc. Magnanimo Scipion, l'alte tue gesta
Il valor sommo, e le sublimi imprese
Sono il men di tue glorie: il maggior vanto,
Che adorni il tuo gran nome, è l' esser giusto;
Perciò al destin di Roma or tu l'intera
Vittoria ascrivi, e a lui si debbe: i Numi
Roma han scelta a regnar sull' Universo.
Goloss. No, che giusto non è, Scipio; o sol tale

Egli

Egli è, per esser pio verso gli Dei,
Cui del gran fatto render vuol la gloria.
Voi giusti esser dovreste almen Romani,
E rammentar, che pel valor del saggio
Inclito Duce ora Cartago è in ceppi.
Il destino di Roma ha vinto, è vero;
Ma di Roma il destin nel braccio invitto
Era di Scipio, e decretato i Numi,
Che per mano di lui sconfitta fosse
La superba Città. Poichè del vostro
Senato augusto fur concordi i voti
Di abbattere Cartago, i Padri a Marzio,
Ed a Manilio Consoli fidaro
Una tant'ardua impresa, e alle Africane
Piagge i temuti essi portar vessilli,
E intorno cinser di feroci squadre
E di belliche machine le mura;
Ma vani furo i loro sforzi: ancora
Stava in piedi Cartago, e del Romano
Sangue tingeva il suol: quindi gli occulti
A svelar de gli Dei Decreti eterni
Un de' Consoli volse il passo a Roma.
Allora fu....

Scip. Deh il rammentar, che giova,
Golossa, i troppo per noi tristi eventi,
E la gioja turbar di questo giorno
Con funesti racconti? I fortunati
Successi furo sempre in man del fato,
Non in nostro poter.

Golos. Lascia, Signore,
Ch'io parli: già tu dai la gloria a Roma
Delle tue illustri imprese, e per la gloria
Di Roma io parlo. Allora fu, che l'altro
De' Consoli, dal cui sol cenno il Campo
Prendea le leggi, e il moto, omai già scorto,

 Non

Non poterfi da lui vincer Cartago,
Afdrubale infeguir tentò, che ad arte
S'era con forti fchiere in folto bofco
Pofto all'aguato: e tanto osò l'audace
Contro il parer del faggio Scipio, allora
Già femplice Guerrier, non acclamato
Confolo, e condottier d'armi primiero.
Tanto il Confolo osò fol per configlio
Di quei, che per invidia il volean vinto.
Quefta è la voftra fol colpa, o Romani,
L'invid*ia; perchè troppo fortunati*
V'invidiate l'un l'altro la gloria
De gli alteri trionfi.

Manc. (Ah quefto fcaltro
Numida in cuor mi ha letto!)

Goloff. Avean già il piede
Pofto in la felva ofcura, e cinti intorno
Da i Soldati Africani ufciti fuore
Da'tefi aguati erano i guerrier voftri,
E già cadean fotto de'brandi oftili,
Quando il forte Scipion con pochi folo
De'fuoi cavalli a lor pronto foccorfo
Diede, da lungi il gran periglio fcorto,
E liberò da fervitude, o morte
Il Confolo mal cauto, e le fue fchiere:

Scip. Memorie intempeftive: or folo bafti,
Che la Patria trionfa, e omai fi taccia,
S'ella pria foffe o vincitrice, o vinta.

Goloff. Deh permetti, o Scipion, ch'io ancor non taccia.
Dai gloria a Roma, e fol per Roma io parlo.
Mancino fteffo il fuo Legato, e allora
Dell'efercito il Duce ebbe la forte
Di cigner la Città di forte affedio;
Ma non già d'efpugnarla. Ah certo il Cielo
Serbata avea quefta conquifta altera

De'

De' Scipioni al valor, mentre al famoso
Tuo grand' Avo, cui poi l' Africa vinta
Diè il Nome d' African, vincer fu dato
L' ostinata Cittade: ora il Nipote
La sorte ha d' espugnarla. Essa cadere
Senza di te, Signor, già non potea.
A gloria tal scelse i Scipioni il fato:
Di Roma augusta per la gloria io parlo,
Mentre a Roma tu sei figlio; e qual figlio!

Scip. Basti oramai: troppo parlasti ancora
Per la gloria di Roma.

Micis. Eccelso Duce;
Soffri, ch' ei parli: giusta ha ben ragione
Di parlar per tua gloria: allorchè il Regno
Di Massanissa Padre mio trà noi
Tu dividesti, allor render ti piacque
A me Golossa eguale, a me già nato
De' fratelli il primier.

Scip. Pensi, o Micissa,
Di rimprovero farmi, e pur condanni
Il Re tuo Padre: fu voler di lui,
Che in guisa tale di Numidia il Regno
Fosse diviso: a me l' arbitrio intero
Lasciò di tal partaggio; ed io in favore
Non l' usai di Golossa, il qual più degno
Era di te, mentre sua fede intatta
Sempre mantenne a Roma. Apprendi al fine
Dal tuo Germano a favellar più giusto.
a Tribuni Oggi depressa intanto abbiam, miei fidi
La nemica Cittade, e pur compiuto
Non è il trionfo ancor, poichè il nemico
Asdrubale è bensì vinto, e sconfitto,
Ma prigioniero ancor non è de' nostri.

Val. Questo è quel vanto sol, che a' trionfanti
Romani niega il Ciel: vincon Cartago,

Vincono i Duci suoi; ma trà catene
Trarli non ponno in Roma al trionfale
Lor cocchio avvinti: il tuo grand' Avo ancora
Vinse Annibale sì, ma in duri ceppi
Poi stringer nol poteo: dato alla fuga
Asdrubale sarassi, e in lieve legno
Fidato al Mar rivolta avrà la prora
A' lidi d'Asia, al par dell'altro.

Claud. Io credo,
Che fugato qual' è, mediti ancora
Con l'esercito suo de' nuovi aguati,
Onde eterno sospetto avrem, se noto
A noi non sia di sua dimora il luogo,
O non sia prigionier.

Scip. Chiaro ben tosto
A noi sia il suo rifugio, e il suo destino,
Intanto stian sopra le mura i nostri
Valorosi guerrier della nemica
Cartago; e giusto è ancor, che tal vittoria
Con militari Giuochi or si festeggi.

Si fa un Esercizio militare di Picche con varie figure formato da due Squadre: dopo del quale seguitano diversi Giuochi a solo di Picca.

Torna Scipione con Mancino, e Claudio.

Scip Il valor vostro in finte pugne ancora
Mostraste, o sempre, miei prodi Soldati;
Ora a non finta pugna il Ciel v'invita,
Mentre viste ondeggiar non lungi al Campo
Fur nemiche bandiere

Manc. E di che temi,
O invitto Duce? E chi sorprender tenta
Te vincitor da forti schiere or cinto?

Clavd. Alto Signor, ben tua prudenza or vede
Qual' uopo sia di vigilanza, quando

Non

viene Non preveduto colpo è più feroce.

Valer. Consolo eccelso, al Campo nostro or giunto
E' Asdrubal co' suoi Duci, e teco chiede
Di favellar.

Scip. Io quì l'attendo; intanto
Parte Val. e viene Pronto stia ognun sull'armi, e cauto osservi
Delle Squadre nemiche e i moti, e i passi

Golos. Chi detto avria, Signor, chi mai creduto,
Che Asdrubale sì fier...

Clavd. Egli se'n viene.

Viene Asdrubale co' suoi Capitani, ed altri che strascinano a terra Bandiere.

Asdr. Questo è il luogo, o Scipion, ove Anniballe
Parlò al grand'Avo tuo per nostro eterno
Scorno detto Africano; e in questo luogo
Del vinto io successor ora al Nipote
Del vincitor favello; ma diversa
E' la mia sorte. Egli da forti schiere
Cinto parlava; e il suo nemico ancora
Non era il vincitor; io inerme, e vinto
Al trionfante or parlo. Egli sconfitto
Serbò il suo orgoglio, e l'Africa perduta
Mover l'Asia tentò contro di Roma.
Or che se giura a Roma il Mondo intero
Ogni fasto, ogni speme io già depongo.
Tante Squadre però, benchè fugate
Restanmi in piedi ancor, che forse un giorno
Da onor punte potrian tentar la sorte.
So, che fugate esse di nuovo, e estinte
Sarebbero da te; lo so, che pugna
Teco aver non si può senza esser vinto;
Ma tinte andriano alfin di Roman sangue
Le nostre spade. Un colpo tal non voglio
Però tentar: saria ciò un far contrasto
Al voler del Destin: ei trionfante

Ti

Ti vuol, *ceder conviene:* il tuo trionfo
Non è *Asdrubal* fugato, è Asdrubal vinto:
E *che vinto* se 'n viene a offrir se stesso
A i ceppi. Il tuo grand' Avo un tal trionfo
Sopra Annibal non ebbe. Eccomi, o Scipio
Co' primi Duci miei depongo il brando
A' piedi tuoi. Sù via stendete al suolo
Gli Africani stendardi; e tu, ò gran Duce,
Sù li calpesta: la tua sorte il vuole.
Qual vedi me darsi per vinto; il mio
Campo *intero vedrai di quattro* volte
Dieci mila Soldati: evento strano,
Non forse udito mai, da non udirsi
Forse mai più: sò, che n' andran pensosi
I secoli venturi; ma parlando
Di me, dovran di te parlare ancora:
Nè potrano tacciar me di viltade;
Perchè nota a lor fia l'alta tua gloria;
E il nome tuo sarà del mio difesa.

Scip. Non è viltade il suo seguir destino:
Me non farà giammai superbo il mio:
Benchè vinto sia Asdrubale, non merta
Ir senza il brando; a te lo rendo: in questo
Ampio mio Campo in libertade i passi
Trar tu potrai co' tuoi più fidi al fianco.

Valer. Consolo, Annon della Città il Pretore
Al Campo nostro giunto umile, or brama
Di venire a' tuoi piedi.

Scip. Ei venga tosto.

Viene Annone con Valerio.

Ann. Poichè, Signor, se 'n venne il Duce nostro
Asdrubale a tue piante, or poca gloria
Esser puote per te, che venga Annone
Di Cartago il Pretore. Allor che intesi
Ch' egli a darsi per vinto a te venia

Fuor

Fuor di ſpeme Cartago allora io vidi;
E certo, o più non ponno i Numi ſuoi,
Oppur niegano a lei pietade, e aita.
Dunque ſi vada, io diſſi a'diſperati
Miei Cittadini, omai ſi vada al forte
Scipio, ed in me ſi proſtri a lui l'intera
Cittade: il Ciel vinti ci vuole, è forza
Eſſer, quai vuol. Non reco a te le chiavi,
Che già i guerrieri tuoi ſtan ſulle mura:
A te pace non chieggo or, poichè pace
Chieder non dee chi non può far più guerra.
Vengo a chieder pietade, e tu col darti
Vinto, o Aſdrubale, tu mi ſpigni a terra.
Pietà, Signor, pietà dell'infelice
Mia Patria: ſo, che Roma ha già preſcritto
Il ſuo eccidio total; ma tu l'hai vinta,
Scipione; ah tu la ſerba; che ſeppure
Il ſuo eccidio t' aggrada, il tuo trionfo
Pria vieni a feſteggiar ſulla tua preda.
Più ſuperbo non fia quello di Roma.
Quì in ogni via proſtrate a tuoi vedrai
Piedi le genti, e il trionfal tuo cocchio
Sopra potrai condurvi. A ſcorger vieni,
Quale auguſta Città da te ſia vinta,
E tua gloria fia paga, o nel ſerbarla
Per pietade, o in diſtruggerla fia paga
Per vanto tuo.

Scip. Ritorna al fianco il brando.
A te ſia pur libero il campo mio,
E di Cartago attendi quì il deſtino.

Seno di Mare, e veduta d'altissimo Scoglio. Viene il Genio di Roma accompagnato da sei Cavalieri, i quali vedendo compa- rir sullo scoglio Donna Cartaginese per gittarsi con due piccioli Figli in quel Seno, accompagnano con aria grave, e lugubre e con mute azioni, e gesti gli atti della disperata Donna, e di que' Fanciulli. Sorge intanto dal Mare gran Conchiglia, da cui apertasi viene a terra accompagnata da quattro Glau- chi Tetide, la quale in segno di vassallaggio presenta lo Scettro del mare al Genio di Roma, a piè del quale vien poi anche a rassegnarsi la Donna co' suoi Figliuoli. Danzano quindi i Glau- chi accompagnati talvolta da Tetide, dalla Donna, e da' Fanciulli, e tornati poi con Tetide nella conchiglia, danza il Genio di Roma colla Donna, co' Figli di Lei, e co' sei Cava- lieri Romani.

Fine della Prima Azione.

Componimento del Sig. Co: Rinaldo de' Cumani Pa- dovano Accademico di Lettere, e d'Armi.

CAN-

CANTATA PRIMA.

Il Genio di Roma.

Più non basta all' alta Roma
Tutta omai la terra doma,
Vuole il regno ancor sul mar.
Vinta Europa, Asia in catene,
Spenta d' Africa la spene,
Vien sull' onde a trionfar.
Più &c.

Io suo gran genio accendo in lei desio
D' accrescer nuovi regni a i già soggetti.
Invan Teti divise
Il Mondo in parti, e in van di lor commise
Lo scettro a più Regnanti:
E dall' un regno all' altro
Tentò con venti, e con tempeste invano
Vietarne il varco al gran valor Romano.
Il desio della gloria è in lui sì vasto,
Che dell' onde nè pur teme il contrasto.
Sì, la Reina altera,
Che ancor all' onde impera
Mi giurerà sua fè
Deposto il fiero orgoglio,
Si prostrerà al mio soglio,
Si piegherà al mio piè.
Sì la &c.

Del Sig. Co: Mario Sanviti Piacentino Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

AZIONE SECONDA.

Asdrubale, ed Annone vengono contrastando insieme.

Ann. SO, qual sia di Cartago il fier destino,
Qual di *Scipio* la sorte, e qual di Roma;
Ma so, che dieci, e trenta mila armati
Tal potean far contrasto ancor, che forse
Vincitori tornar potean un giorno
Alle lor patrie mura, e ciò da lungi
Roma veder mordendo invan le dita.
Parrà favola a i Secoli venturi,
Che tanti armati al fine d'asta, e brando
Abbian curvato il collo a servil giogo.

Asdr. Cingono, è ver, la spada al fianco, e in mano
Han l'aste atte a spezzar gli avversi usberghi;
Ma di Soldato il cor non hanno in petto;
Anzi tremanti, e timidi mirando
De' lor compagni l'armi infrante e gli Elmi,
E i tronchi fusti galleggiar sull'onda
Del vicin mare, tutti ad una voce
Giuran di più non azzuffarsi in Campo
Co i Romani; e par lor con quei pugnando
Di pugnar con gli Dei, non co' Mortali,
Onde voglion piuttosto in duri ceppi
Con onta, e scorno terminar la vita,
Che generosi in nuovi assalti il sangue
Dalle vene versar per la lor Patria.
Così diceano, quando ad alta pugna
Animarli io tentai. Che allor non dissi,

Che

Che mai non feci? I sommi Dei lo sanno.
Io gli sgridai di vili, e di codardi,
E in fin lor minacciai tormenti, e morte;
Ma spargo intanto le minaccie a i venti.
Non v'ha tra lor un forte sol, con cui
Io potessi viltà punir ne i vili;
Ed io che far potea solo tra tanti?
Andrò dunque, io gridai ben'alto allora;
Io sommo vostro Duce, e di Cartago
Ad un Romano andrò chinando nuda
Dell'Elmo usato l'onorata testa,
Ad offrir noi quai vittime servili,
Che pregan per pietade i ceppi al piede
Si vada pur, si vada: una sol voce
Fè allor sonar tutta la selva intorno,
Ed io sdegnato allor gridai: si vada
A Scipione, si vada.

Ann. I vili dunque
De' Padri lor i sì feroci sdegni
Più non rammentan, che fer gir del sangue
Romano tanti fiumi tinti al Mare?
Ahi qual'anime indegne or ha Cartago!

Asdr. E pur de' Padri a rammentar sì lungi
Ir non dovean gli esempli: i due mie' figli,
La consorte, de i vili armati a vista
Mi si gettaro a i piè, queste ginocchia
Stringendo infra le braccia, e co' lamenti,
Co' pianti; e smanie volean pur dall'opra
Sì vergognosa me ritrarre allora;
Ma l'illustre, magnanimo portento
Di una Donna, che sola oprò da forte
In un Campo guerrier, non vinse i vili;
Anzi faceano ancor sonar tal voce:
Si vada a Scipio; al gran Scipio si vada!
Io stanco alfin di tal viltade, tosto

Vengo di Roma al Campo, e de' miei figli,
E della Madre lor nulla curando
Le strida, e i pianti, alle catene il piede
Di me, de' miei, di tutti insiem prometto.
Ma sai perchè vide di Roma il Duce
Darsi per vinto il Duce dl Cartago?
Perchè vogl'io con questo ferro istesso,
Ch'ei già mi rese, far, ch'ei per mia mano
Estinto giaccia sulla nuda arena;
Giacchè vana è la forza, usiam la frode,
E si copra viltà col tradimento.
Barbari Dei, ch'in van poter vantate,
Voi sì col render vano ogni mio sforzo
Spingete il mio valore a tale inganno,
E del delitto mio la colpa è vostra.

Ann. O degno figlio della mia Cartago,
Lascia, che ancor tra tante angoscie, e affanni
Io rassereni il ciglio, e lascia, o prode,
O forte, ch'io ti stringa infra le braccia. (*s'abbracciano*)
Quell'Asdrubale sei, che sempre fosti.
Io pure lieto al Consolo me 'n venni
A tramar di sua morte il gran momento
Con tranquillo sembiante offrendo a lui
In suo ricetto il pubblico palagio,
Per arderlo col fuoco in quel soggiorno.
Il sa Cartago, e lieta già ne gode,
E purchè pera l'emulo Romano
Perir non cura.

Asdr. O in ver di miglior sorte
Degno, saggio, magnanimo Campione!
Spero al certo, ch'i nostri voti, e l'opre
Non saran vane. Io da Romani al mio
Campo fuggiti, intesi, che il Legato
Di Roma, e che Micissa, uno de i figli
Del già defunto Re della Numidia

Nudrano contro Scipio odio, e livore.
Quegli invidia l'onor della vittoria,
Questi mal soffre (e in ciò ben molto io spero)
Co' suoi fratelli al par regnare in soglio,
A lui dovuto sol, che primier nacque;
Ond'io speme formai su questa voce;
Ma parmi più sicuro il tuo disegno.
Segui pur... .. ma il Roman Consol se'n viene.

Viene Scipione con Mancino, Valerio, e Guardie.

Asdr. Amico, è d'uopo, che mutiam favella.
Condanna Annone pur me di codardo.
Del glorioso Scipio a me la gloria
Sarà discolpa.

Ann. In fervida battaglia
Amato avria piuttosto o nel tuo Campo
Farti suo prigionier, Scipione: allora
Nel trionfal suo carro andria più lieto
A mirar di Cartago i gran palagi;
Ora sì verde alla sua fronte intorno
Non splenderà l'allor; ma pure io spero
Più di pietade in lui per quelle mura,
Che in sua mano lasciar la propria sorte.

Scip. E' de' Romani usar pietade a i vinti
Costume antico; intanto pria vuol Roma
Usar giustizia, onde io render or debbo
A Sicilia le spoglie, a cui Cartago
Le rapì un giorno: or di Cartago tratte
Si rendano ben tosto a i Siciliani. *(rivolto alle guardie)*

Ann *ad Asdrub.* Ahi che il crudel la Patria nostra vuole
Prima spogliar, poscia adequarla al suolo.

Asdr. *ad Ann.* Il Ciel diaci il poter di vendicarla.

Manc. Di tali spoglie al fin Roma è Signora;
O Scipio, e tu pur dei serbar suoi dritti.
Se di Sicilia furo, or non lo sono;

Son

Son di Cartagò; ch'ora è vinta in guerra
Dal valor nostro. Pria la gloria, e poi
La preda alletta i Cittadin di Roma
A cinger brando, e se di mille schiere
A fronte han vinto al fin, di loro ancora
Siano le spoglie
Valer. Il premio è questo dunque;
Ch'a tanto sangue sparso a rivi in Campo
Or doni? Quei, che in man strinsero il ferro
Di Roma fur, non di Sicilia i figli;
E quei soldati, che d'Africa tutta
Le terre, i Regni, i Duci han vinti, e presi;
Quei, che versar, pugnando, tanto sangue
De' nemici; sicchè n'andar coperti
Di cadaveri i piani, i colli, e i monti
Sotto le vostre militari insegne
Valorosi pugnar già non vorranno,
Nè più usbergo vestir, nè cinger spada,
Se ingiusto la mercede a lor dovuta
Tu nieghi ancor:
Scip. Altra mercede avranno:
Già dato è il cenno, e che s'adempia io voglio:
Vengano intanto a festeggiar con giuochi,
E pompe militari il nuovo acquisto
Delle spoglie rapite i Siciliani;
E tu Legato, e tu Tribuno, a miei
Comandi men ritrosi esser dovreste;
Il mio voler si faccia: e vi rammenti,
Ch'io son Consolo, io Duce, io Vincitore.
Scipione con guardie parte.
Manc. Tu sei Consolo, e Duce, e Vincitore,
Ma non il Re di Roma, e de' Romani.
Valer. Ahi, ch'io prevedo e guerre, stragi, e morti
Da questo ingiusto, e sì fatal comando.
Soffrir l'offesa non vorranno i nostri,
Es

E si vedranno le Romane schiere
L' Aquile oppor ad Aquile, e far fronte
A chi di Scipio eseguirà il comando.
Le mie squadre soffrir certo nol ponno;
E soffrir io nol posso.

Manc. Opra da forte.

Mancino, e Valerio partono.

Asdr. Speriamo, Annone: nel vicin tumulto
Il brando oprar potremo. O Giove, al fine
Anche in Cartago a te fumano incensi.

Parte Asdrubale, ed Annone.

Varj Assalti di Spada. Poi Giostra di Picche, e Bandiere framezzata con Giuochi a solo dell' istesse Armi, ed Insegne.

Vengono Asdrubale, Mancino, e Valerio.

Asdr E' giusto il vostro sdegno: a me l'offesa
Vostra pur spiace ancor: io non credea
Che le rapite spoglie a i Siciliani
Render unqua dovesse il vincitore,
Sol perchè fur di loro un tempo. Come
Voi, che col brando ignudo il varco apriste,
Per cui vedrassi ir trionfante in cocchio
Voi dalla preda ne sarete esclusi?
E di Roma trionfa, e di Cartago
Con ciò Sicilia; ingiusto ben si mostra,
E tiranno con l'uno il vostro Scipio,
E barbara con l'altra, e insiem crudele.

Manc. La fortuna, ch'a lui diè le vittorie
Gl'ispira troppo orgoglio; ei spera in questa,
E non rammenta, che l'augusta Roma:
Più non ha Regi, e i Consoli Romani
Presto lasciano il seggio, e debbon pronti
Al Senato ubbidir, che loro impera:

Il sa l'Avolo suo, che delle prede
All' Africa rapite, a i Senatori
Render conto fu al fine in foro astretto,
Ed ei sa ancor, quanto gli fu conteso
Il Consolato, a cui per gli anni suoi
Di troppo fresca etade atto non era;
E saggio era il pensiero. Egli or di tanti
Soldati a scorno incanutiti in Campo
Opra senza consiglio, e per bizzarro
Istinto giovanil.

Asdr. Ma tu di Roma
Il Legato non sei? Tu non puoi nulla?
Libero parla, e da' Roman: dovrai
Tacer pur tu, qual semplice Soldato?

Valer. Perdona, o Duce: nò, non denno i nostri
Mutoli venerar di Scipio i cenni:
Già di Roma prevengono lo sdegno,
E temo, che vedransi i ferri in alto
Balenanti cozzar l'uno con l'altro.

Asdr. Prodi Romani, il nome, il valor vostro
Troppo è già noto; ma se tante spoglie
Fuor di man vi lasciaste, i Siciliani
Di voi scherno fariano, e poi la fama
Gir si vedrebbe a volo errante, e vaga,
E oscurando n'andria la gloria vostra.
Io vinto, e prigionier al mio destino
Io cedo; abbia da voi le leggi il Mondo,
L'abbia Cartago; al fin tutto sia vostro,
Ma poi d'altri non sia la preda; Roma
Su noi trionfi; ma di noi, di Roma
Non trionfi Sicilia.

Mane. O Duce, al tuo
Consiglio grazie io rendo, e forse in opra
Ben tosto il vedrai porre; intanto a' nostri
Andiam, Valerio.

Parte

Parte Valerio, e Mancino.

Asdr. Io pur da lungi voglio
Seguirli; ma venir veggo Micissa.

Viene Micissa.

Miciss. Forse vedremti alfin, sciolti tuoi lacci,
Ritornare a Cartago, e forse un giorno
Ti vedremo sul Tebro. Ognor nemica
Non è fortuna, e si lusinga in vano
Roma, che sia ridente ognor per lei.
Io spero, o Duce, assai, se all'opra mia
Tu vuoi prestar il braccio.

Asdr. O Rege illustre
E di me puoi temer?

Miciss. Il Campo in parte,
Già mormora, già freme, e già si pone
Sull'armi a pugnar pronto; onde poi quando
Il Consolo uscirà dalle sue tende
Per raffrenare i suoi, voglio, che cada:
Ambi l'assaliremo, e vedrem poscia
Se Scipio allor fuggir potranne il colpo.

Asdr. Oh Dei, qual gioja mai m'inonda il seno!
S'unqua ritorno alle mie patrie mura,
Micissa, giuro, che dal tuo retaggio
Io caccierò gli usurpator fratelli:
Regnerai solo in pace.

Miciss. Io fui di Roma
Sempre nemico, e ancor morto sarollo.
Alla ragion del Regno io cedo, e troppo
Mi reca affanno il rimirar la nostra
Africa schiava della vile Europa.
Si tenti il suo riscatto.

Asdr. Andiamo dunque;
Andiamo; e mentre ferverà la mischia,
Tentiamo pure di svenare accanto
A' suoi stessi guerrier l'altero Scipio.

 Già

Già ſon vinto, e perduto; io più non curo
La morte, e quella ſol di Scipio io chieggio.
Per te amata Cartago io prigioniero
Vado morte a incontrar: per le mie mani
Cada il tuo vincitor, e poi da mille
Spade trafitto io ſia: mi ſarà dolce
Il mio morir, ſe potrò dir, morendo:
Io ſvenai Scipio: o durerà Cartago,
O per ſue mani ella non ſia diſtrutta.

Deliziosa col Tempio dell' Eternità alzato nel mezzo. Scipione preceduto da ſei Cavalieri Romani, e dalla Fama vien poi da queſta condotto al Tempio, nel quale, apertoſi al ſuo arrivo, egli è coronato d' alloro. I ſei Cavalieri danzando in aria allegra ſono interrotti dall' ombre di quattro Eroi de' campi Eliſi uſciti dal Tempio, e ſtraſcinanti due di loro il deſtino di Cartagine, che rilaſciano poi nelle mani di que Cavalieri. Il detto Deſtino cinto di ſue catene chiede pietà a quell Ombre, e vedendoſi da eſſe ſchernito, va a gettarſi ſopra d' un ſaſſo. Avanzatoſi allora ſul largo della Scena Scipione coronato d' alloro, e ſeguito dalla Fama, danza co' ſei Romani, e più volte abbraccia, e ringrazia l' Ombre de' ſuoi Eſtinti, riconoſcendo da eſſi la virtù, e il valore: e queſte corriſpondono, e ſi ritirano poi nel Tempio, il qual ſi chiude. Tutti gli altri Perſonaggi nella Contradanza conducono ſeco l' incatenato Deſtino di Cartagine.

Fine della Seconda Azione.

Componimento del Sig. Co: Franceſco Muzzarelli Ferrareſe Accademico d' Armi, e di Lett., e Segretario dell' Accademia.

CAN.

CANTATA SECONDA.

La Fama.

IO su i vanni miei leggeri
De i lucenti ardui sentieri
Spiego il volo
Dall' occaso a i lidi Eoi.
E col suon d' eterne trombe
Fo, che in ecco alto rimbombe
Ogni suolo
De' gran nomi degli Eroi.
Io &c.

Nè paga io son, che d' aurei serti onuste
Le belle opre onorate
Meco vegganʃi al piede, e terre, e mari
Su lor scorrendo: Io vò, che l' orme auguste
Ogni futura etate
Di ricalcar si vante:
Nè il Veglio alato altero
Usar tenti su lor del crudo impero:
Io con gli Eroi per man, che al suolo esempio
Di virtute lasciar, trattando l' aure
Poggio talor d' Eternitate al Tempio,
E inalzo quei soura marmorei scanni
A trionfar degli anni.
A perdervi colà secoli andrete,
E là di Scipio lo splendor vedrete:
Scipio il cui nome eterno
Vivrà di fiera invida morte a scherno.

Finchè

Finchè a ſcior di notte il velo
Sorgerà l' Aurora in Cielo
Il gran nome altero andrà.
Membreran ſue prove i campi,
Chè mirar del brando i lampi,
Onde al ſuol Cartago or và.
Finchè &c.

Del Sig. Lelio Ottolini Patrizio Lucchese, Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE
TERZA.

Scipione, Asdrubale, Golossa, Mancino, e Valerio.

Goloss. E Ancor sospeso, e pensieroso ancora
Sul destin di Cartago non risolvi?
Pera l'empia Cittade, arda i palagi
Nube errante di fiamma, e l' aer denso
Scorpassi misto alle faville estreme
Delle Torri la cima, e ratto ascenda
Perdentesi ne i neri atri vapori,
Cui presso sè trae de' Pianeti il Nume.
Vegga la Madre incenerito il Figlio.
Veggan traffitti in la fumante arena
I Consorti le Spose a un lampo solo
De' Brandi, cui ruotin per alto intorno
Le Quirine Masnade: arsa, e distrutta
Cada Cartago: il dirlo a te s'aspetta,
Noi dovrem farlo: è tempo omai: risolvi.
Scip Giusto saria l'eccidio; al magno Cato
Ciò parve ancor: egli al Senato, e a Roma
Reitia per anche il ripetea sovente.
Manc. Parlava ei sol per odio, e per rancore,
Il politico oprar nulla curando.
Sai ben, che quando d'altri affari ancora
Parlar solea l'augusto, almo Senato;
Ei dicea ognor: distruggasi Cartago.
Opra di te fia, ch'ella serbi intatte
Le gravi mura or quali le veggiamo
Per metà sparse in sull'arena, e i marmi;

Cui

Cui per più lustri non edace il tempo
Onora, e cole, i rai del Sol riflessi
Gettino in faccia alle pareti opposte.

Scip. Io seguirei così del già passato
Altro Scipio il parer; voleala in piedi,
Onde stimol d'onor fosse a i Romani.

Goloss. Egli voleala in piedi sol per zelo
Di Roma, e sol d'invidia arde Mancino.
Ei non vorrebbe, che cadesse a terra
Arsa Cartago, sperando una volta
Egli abbatterla poi: folle speranza!
Questa sol gloria a te si serba, o Scipio;
Tu l'hai vinta, e distruggerla tu dei.

Asdr. Anzi invidia in Scipion parrebbe ancora;
Quasi il campo a i Roman chiuder volesse
Conquistator venturi; in piè restando
Conquistarla si può per più fiate;
Che se fia per man vostra ella abbattuta,
Oggi i vostri fian gli ultimi trionfi.
Se l'avesse distrutta il tuo grand'Avo,
Tua non fora la gloria, e tuo il bel vanto
D'averla ora espugnata; ei perchè salva
Lei rese, sol ne sei tu il vincitore:
Tu col salvarla un dì farai, che sieno
I tuoi Nipoti ancor vittoriosi.
Misera mia Cartago, o ruinarti,
O serbarti si vuol de' tuoi nemici
A i trionfi.

Scip. Si faccia ciò, che piacque
Al più de' Senatori: in piè rimanga
L'alta Cartago; ma si vuoti affatto
De' Cittadini suoi. Valerio al Campo
Giungon le spoglie omai de' Siciliani:
Che ognun della Cittade esca, e si vuoti
Ella del tutto; un sol'uom, non vi resti.

Asdr.

Asdr. Qual nuova foggia mai d'eccidio è questa?
Deh piuttosto ne fa di pietre infrante
Un Monte eccelso, o in cenere, e in faville
Fa, che vada disciolta.

Scip. Ella si vuoti.

Parte Valerio, Scipione, e Golossa, e Restano Asdrubale, e Mancino.

Asdr. Dunque fia vero, o mia Patria infelice
Di me più sventurata, che a tali onte
Ti serbi sol tuo barbaro destino?
Ben presto le tue lunghe, ampie contrade
Ingombrar debbe atro, e solingo orrore.
Sola sarai, se non che tuo compagno
Fia nell'orror l'eterno tuo silenzio.
Io già non mi credea d'avere indarno
Sparso a rivi il mio sangue in tua difesa;
Ma troppo, troppo nel mirar da lunge
Un qualche obbietto erran gli sguardi umani.
E spesso avvien, che alle future cose
Pensando noi, nostro pensier delude
Della sorte il non fermo, e dubbio impero.
Oh Dido, se allor quando era in tua mente
Cartago, e le ideate alte sue mura,
T'era noto il funesto empio disegno;
Ignoto fora di Cartago il nome,
E sol rimaste nel pensier le mura;
Onde n'andrian gittati, e sparsi al vento
I secreti reconditi de' fati.
Il Popol di Quirino è valoroso;
Ma regna in cor tiranno alma superba;
Nè d'un popolo oppresso aver pietade
Da Romano mai fu; tanto in lor puote
Desio di gloria, e ambizion d'impero.
Empj Dei siete voi l'alta cagione
Di mie ruine acerbe: forse voi

Me

Me non curate, ed io v'abborro, e ſprezzo;
E ſe que' Dei, che vi crediam, voi foſte,
Men crudeli ſareſte, e meno ingiuſti.

Manc. Come? Un guerrier, qual tu sì generoſo
Perde toſto il coraggio, e ſi diſpera?
Tu pur diceſti, che la ſorte ſpeſſo
Cangia ſue forme: ha ben Scipione ancora
I ſuoi forti nemici, onde temere.

Parte Mancino, e viene Annone.

Aſdr Udiſti, Annone, il barbaro comando
Di Scipio? Ei vuol, che vuotiſi Cartago;
Scorno è per eſſa, e ben tu ſteſſo il vedi:
Meglio fora atterrarla, anzicchè reſti
Nido, e ricetto delle fiere, e in ſelva,
Di Cittade, che ella era, ſi trasformi.

Ann. Dunque ſperar più non poſs' io, che Scipio
Entri in Cartago, e quinci io diale il foco?

Aſdr Se eſeguir non ſi puote un tal diſegno,
Uccidiamlo nel ſuo Campo medeſmo.
Il mio volere è fermo, e riſoluto.
Farò il colpo, e morrò men diſperato
Dopo la morte del più fier nemico,
Ch' io vidi mai: d'uopo m'è del tuo braccio,
E le ſpade, che a noi diè il vincitore,
Rivolgiam contro lui: ben ne diſcolpa
Dal tradimento, orrido è ver, la mia,
La tua ſventura.

Ann Ecco che veggio appunto
Farſi zuffa nel Campo: un tale incontro
Non tralaſciam. Come ne' tradimenti
E' propizia la ſorte!

Combattimento tra Romani parte fedeli, e parte rubelli a Scipione, figurato di Spade, e Alabardini: al quale ſuccede altro Combattimento pur figurato con ſciable, targhe, e pugnali; veggenaoſi poi cedere la parte de' Romani rubelli.

Sul

Sul fine di cui arriva Scipione, e Golossa.

Scip. Omai si freni
Il tumulto: a che mai cotanto ardire?

Asdrubale, Annone, e Micissa vanno verso Scipione col ferro alla mano.

Clavd. Guardati, o forte Scipio: eccomi pronto
In difesa di te.

Claudio si getta dalla parte di Scipione per difenderlo.

Goloss. Si il gran Scipione
Salviamo, o Claudio, se morir sia d'uopo.

Cede la parte tumultuante, e si veggono molti Soldati porsi d'intorno a Scipione per custodirlo. Asdrubale, Annone, e Micissa veggendo vano il lor tentativo, gettano furiosi i brandi per terra.

Scip. Cingete intorno i Traditori. Quale,
a Sold. O Clavdio, è la cagione del tumulto?

Clavd. Alcune non volean di tue Coorti,
Che a Siculi le tratte di Cartago
Si rendessero spoglie; io mormorarne
Avea da prima inteso, e per scoprire
Meglio il voler de' sediziosi, ho finto
Di secondarli: la tua gloria i' veggo
Che nemici produce al tuo valore.
Questo valore ammiro, e a te son grato.
Ben mi sovvien, che la mia vita, o grande
Guerrier, è dono di te solo, e bene
Mi rammento, che tu me la salvasti.
Della vinta Cartago in sulle mura:
Quel sangue, che non sparsi allora, io voglio,
Anzi debbo, o Signor, per te versarlo.

Scip. Si pongano in catene i sediziosi
ad uno degli Uffiziali. Asdrubale, ed Annone: ora apprendete
Di benefico Duce il fier rigore:
Que' brandi, che di me contro volgeste,
E che gittaste a terra, non fia mai
Che contro alcun più gl'impugniate: il giuro.

Clav.

Clavdio s'affretti di votar Cartago,
Ed a ſcorno maggior nelle più altere
Moli d'abitator già ſgombre, e vuote
I Romani Cavalli abbian l'albergo

Clavdio parte.

Aſdr. E vedraſſi giammai tanta empietade?
Voi lo direte, o Secoli venturi.

Ann. E che ſtupirti? Egli è Romano, e punto
Non m'è nuovo il rigor.

Scip. Meno d'orgoglio;
Ed alla infedeltade, e al tradimento
Meno alteri penſate.

Aſdr. Io venni a darmi
A te ſolo, per trarti a morte; il dico,
Nè mi punge vergogna; Uom ſempre avvezzo
Alle battaglie, e carco di ferite,
Non teme di ſuperba alma Romana
Il barbaro furor: grazie pur rendi
A' maladetti Dei, che a mio diſpetto
A' piedi miei non cadde quel tuo gonfio
Altero capo, orribile trofeo
Degno del braccio mio, della mia ſpada.

Ann Io d'entrar in Città diedi il conſiglio,
Sol per farti nel ſuo perire incendio.
Avria veduto il Cittadino allora
Tra fiamme involto il gran Scipione, il fermo
Nel ſuo penſier, quel, che volea, che foſſe
Vuota Cartago, l'inclito Nipote
Dell'invitto altro Scipio, il qual volea,
Ma non potè, Anniballe in la gran Roma
Trarre nel ſuo trionfo; e in ſulle mura
Di Cartago andria ſcritta la fatale
Di voi miſera Storia; ma la ſorte,
Che per altro a gli audaci applaude, e giova;
Me ſdegnoſa mirò, nè diemmi aſcolto.

Aſdr.

Asdr. Dal franco nostro favellar comprendi,
Che di morte sprezziamo il truce aspetto.
Solo voluto abbiam col destin nostro
L'ultimo sforzo far; con Vincitori
Orgogliosi, qual voi, lice la frode.
Romani ambiziosi! onde non paghi
D'aver l'Europa a voi resa soggetta,
L'Asia, e l'Africa ancor vorreste in ceppi.
Ma fia, che un giorno dopo tali, e tante
Conquiste ingiuste, ed usurpati Regni,
E incendiate Città, dopo aver reso
Troppo Mondo soggetto al vostro Impero.
Del comando contrastisi fra voi,
E spargiate l'un l'altro il vostro sangue
A forza, ed il medesimo Senato,
Cui dite venerando, anch'ei divenga
D'un evento ferale orrida scena.
Piaccia al Cielo, o Scipione, che il tuo sangue
Si sparga appien da que', ch'ora fedeli
Ti son custodi al fianco.

Scip Assai parlasti;
E ben presto vedrem, se il Campidoglio
Puote scemar tanta franchezza, e sdegno.
Ma come contro me rivolto ancora
O Micissa tu fosti? E' forse questa
La mercede di chi ti pose in Trono?

Micis. Errai, Signore, e quì a' tuoi piè prosteso
Chiedo perdono al giovanile errore.

Scip. Non si getti a' miei piedi un Re, qual sei.
Massinissa tuo Padre, a me sì caro,
A tuo favor mi parla: a te perdono,
E Re della Numidia io ti confermo.
Ama il suddito Regno; ama Golossa
Tuo leale Germano: altro non chieggo.

Micis. Generoso Scipion, mi vedrai sempre

Grato

Grato a' tuoi beneficj: or sì m' hai vinto.

Scip. Or la giusta si dia pena a i Romani
Sediziosi: chi rivolse il ferro
Contro de' suoi, vada a lottar con belve:
Si puniscano gli empj, e contumaci
Cartaginesi, e pria di trarli a Roma
In trionfo si faccia lor vedere
La desolata, e insiem vuota Cittade
De Romani destrier fatta ricetto.

Arriva Claudio.

Clavd. I Cittadini appena il tuo comando
Hanno udito, che tosto disperati
Eglino stessi han nelle loro Case
Sparso il fuoco: d' Asdrubale la moglie
Prima ha formato l' orrido disegno;
Indi animando i già disposti all' opra:
Per noi Cartaginesi arda Cartago,
Forte esclama, per noi: sì gran trionfo
A' Romani si tolga; indi più faci
Fa lanciar ne' suoi lari: il suo furore
Seguitan gli altri; e le sparse in più moli
Già s' uniscono vampe: allor co' figli
Tra la densa vorago delle fiamme,
Asdrubale chiamando, ella si getta.
Tu ne vedrai tra poco alzarsi al Cielo
Le vampe; il fumo ad occupare intorno
L' aereo corso: parmi udire ancora
I pianti delle genti, e lo stridore
Dell' ossa accense: odo fischiar le fiamme
Serpeggianti, veloci, alte, e voraci.

Asdr. Gran Dio d' Averno deh ricevi omai
Nel profondo tuo sen d' un disperato
L' ombra truce, e sdegnosa: ancor non basta
Ciò, che s' è fatto a danno mio? Crudeli
Romani! a che serbarmi in vita quando

Soffrir

Soffrir dovea il deſtin di moglie, e figli
Arſi a un tratto dal foco? O mia Conſorte
Degna di miglior fato? Tu imitaſti
L'alta Reina, che fondò Cartago,
Lanciandoti nel foco: almen poteſſi
Io imitare Anniballe, e col veleno,
O con fuga ſottrarmi. Oh iniqui Dei!
Oh mia vergogna eterna! Oh mio tormento!
Ma forſe che di rabbia da qu a poco,
Tuo mal grado, morrò, nè mi vedrai
Nella tua Roma, o Scipio; e ſolo un giorno
Con eguale piacer, ſe pur potremo,
Ci vedrem ambo miſeri, e dolenti
Io nera ombra, e tu furia atra d'Averno.

Clav. Invan ſoſpira il diſperato, e freme.
Il tuo grand'Avo trar non potè a Roma
In trionfo Anniballe, o Scipio, e ſolo
Del Nipote oggi è gloria, il poter trarre
Aſdrubale: n'andrai faſtoſo intanto
Alla patria Ci ttade; il Campidoglio
T'aſpetta imp'aziente, e a i ſette Colli
O mai s'aggi'a intorno ecco d'applauſi
Gà ſento la egal onda del Tebro,
Ch'alta ripete in lieto ſuon di pace.
A i Colli, al Campidoglio, o Scipio, a Roma.

Veggonſi le ruine della diſtrutta Cartagine, e il piano di eſſa cangiato in abituro d'Armenti, accanto al quale ſi vede l'Africa lagrimoſa giacente a terra. Danzano quattro Paſtori, e quattro Paſtorelle in aria villereccia, e ſorgendo poi l'Africa in aria diſperata, e veloce con gruppo di Serpi alla mano ſcagliaſi contro le Paſtorelle, e i Paſtori per ucciderli. Aprendoſi quindi la Reggia di Giove aſſiſo ſul ſuo Trono ſcendono per comando di Lui Marte con quattro Seguaci da una parte, e Venere con quattro Amoretti dall'altra. Venere con quattro

Amo-

Amoretti caccia l' Africa dal campo, e manda a i loro Armenti i Pastori, e le Pastorelle, che vi sono condotte per mano dagli Amoretti. Marte poi co' suoi Seguaci, e con gli Amoretti formano varj intrecci intorno a Venere, più volte inchinandola: e fanno quindi lieta contraddanza tutti i detti Personaggi, regalati di corone d' alloro i Seguaci di Marte da i Pastori, e di vaghi fiori gli Amoretti dalle Pastorelle.

Fine della Terza Azione.

Componimento Del Sig. Co: Carlo Carandini Modonese Decano del Collegio Accademico di Lett., e d' Armi, e Principe di Lettere.

CAN-

CANTATA TERZA.

Giove.

COmpiuto è del Destino
Il gran voler supremo
Su la forte Cartago:
Giace l'alta Città distrutta, ed arsa:
Soffralo Giuno in pace, e omai s'appaghi
D'essersi sì gran tempo
Opposta alle Romane eccelse imprese:
Non all' Africa vasta
Un troppo lungo impero era serbato:
A Roma sol serbalo eterno il Fato.

Perde ogni bella Pianta
De le sue frondi il verde;
Solo l'Allor non perde
Il bel color già mai.

Egli di star si vanta
Contro Aquilon, che freme,
E di languir non teme
Del Sol cocente a i rai.

Perde &c.

Sono serbate a Roma
L'Alme più grandi, e altere,
Che il Mondo renderanno illustre, e adorno.
Di colà scenderanno
Ne la ventura etate
Quelle, onde andran fastose
La Germania, e l'Italia: e in quelle oh quanto
Avrà

Avrà ſplendor l'auguſto Sangue Eſtenſe!
Ei diviſo in due Rami
Regnerà ſul Tamigi, e ſul Panaro:
Ed allor che l'etade
Felice alfin ſe'n vegna,
In cui di quelle ſponde
Il gran RINALDO tenga in mano il freno,
Quante virtù gli verſerò nel ſeno!
Quante al ſuo gran Figlio FRANCESCO, il cui
Vanto ſarà di ſomigliarſi al Padre!
E quante all'altra ſua felice Prole!
Altra ſimil non vedrà allora il Sole.

Bel Panar tra le tue ſponde
Lieto va con rapid'onde,
Ed aſpetta quell'età.

Tale allora avrai Regnante,
Che ſi pregi, e ſol ſi vante
De la tua felicità.

Del &c.

Del Sig. Marcheſe Gio: Pietro Lucini Milaneſe Accademico di Lettere, e d' Armi.

Signori,

Signori, che giostrano, danzano, e si esercitano in varj maneggi d'Armi, e d'Aste distinti per cadauna Azione secondo le operazioni, ed il carattere, che in quelle avranno esercitato, o portato.

Nell' Azione Prima.

BALLO PRIMO.

Figurano i Cavalieri Romani.

Sig. March. Antonio Casali Romano.
Sig. Co: Giovan Gabbi Reggiano Accad. d'Armi.
Sig. Lelio Ottolini Patrizio Lucchese Accad. di Lettere.
Sig. March. Gio: Pietro Lucini Milanese Accad. di Lettere, ed Armi.
Sig. Co: Antonio Rovida Milanese.
Sig. Co: Antonio Mancassoli Piacentino.

Gli Africani.

Sig. Luigi di Porzia Co: del S. R. I. di Carinthia.
Sig. Giambattista Baldassini Co: di Melaci Pesarese.
Sig. Pietro Moroni Bergamasco.
Sig. March Ferdinando Rovida Milanese.
Sig. Co: Scipione Boselli Bergamasco.
Sig. Co: Alvise Barzizza Bergamasco Nobile Veneto.

Gli Anni.

Sig. Co: Federigo Toccoli Parmigiano Accademico d'Armi, e di Lettere.
Sig. Costantino Giropetri Accad. di Lett., e d'Armi.
Sig. Co: Mario Sanviti Piacentino Accademico di Lettere, e d'

Armi, e Principe d' Armi.

Sig. March. Gioseffo Baldini Piacentino Accademico di Lett., ed Armi.

Sig. Co: Francesco Muzzarelli Ferrarese Accad. di Lettere, ed Armi, e Segretario dell' Accademia.

Sig. Co: Graziadio Rambaldi Veronese Accad. d' Armi.

Donna Romana:

Sig. March. Ferrante Agnelli Soardi Mantoano.

Sibilla.

Sig. Co: Amos Cavalca Bolognese.

Il Tempo.

Sig. Co: Francesco Gabbi Reggiano.

Formano un Ballo a due.

Sig. March. Ferrante Agnelli Soardi.
Sig. Co: Amos Cavalca.

Esercizio militare figurato.

Prima Schiera.

Capitano.

Sig. Domenico Volpi da Bari.

Alfiere.

Sig. March. Gaetano Meli Lupi di Soragna Parmigiano Nobile Veneto.

Cavalieri Romani.

Sig. Co: Alfonso Forni Modonese.
Sig. Co: Giovanni Zambeccari Bolognese.
Sig. Co: Ferdinando Cesi Modenese.

Sig.

Sig. Cavaliere di S. Stefano Giambattista Spreti Ravennate.
Sig. March. Carlo Monti Bolognese.
Sig. March. Luigi Pindemonti Veronese.
Sig. March. Francesco Gavasini Ferrarese.
Sig. Co: Antonio Boschetti Modenese.
Sig. Co: Carlo Giuseppe Leonardi Novarese.
Sig. Co: Federigo Bevilacqua Veronese.
Sig. Giovani dall' Olmo Bergamasco.
Sig. March. Gaetano Fassati di Casal Monferrato.

Seconda Schiera.

Capitano.

Sig. Caval. di Malta Gioseffo Marcolini da Fano.

Alfiere.

Sig. March. Alfonsino Trotti Ferrarese.

Cavalieri Africani.

Sig. Co: Francesco Forni Modenese.
Sig. March. Pio Enea degli Obizzi Ferrarese.
Sig. March. Francesco Riva Mantovano.
Sig. March. Giuseppe Monti Bolognese.
Sig. Co: Francesco Trotti Ferrarese.
Sig. March. Gio: Francesco Rondinelli Ferrarese.
Sig. Co: Gio: Maria Riminaldi Ferrarese.
Sig. Prospero Toschi Reggiano.
Sig. Co: Lodovico Masdoni Modenese.
Sig. March. Francesco Millo di Casal Monferrato.
Sig. Ugolino Manelli Fiorentino.

BALLO

BALLO SECONDO.

Rappresentano

Il Genio di Roma.
Sig. Co: Francesco Muzzarelli, che balla a solo.

Suoi Seguaci.
Sig. Co: Federigo Toccoli.
Sig. Costantino Giropetri di Corfù.
Sig. Marchese Gioseffo Baldini.
Sig. Marchese Antonio Casali.
Sig. Co: Carlo Giusti Veronese Accad. d' Armi.
Sig. Co: Graziadio Rambaldi.
Sig. Co: Giorgio Giusti Veronese.
Sig. Lelio Ottolini.

Tetide.
Sig. Marchese Ferrante Agnelli.

Donna Cartaginese.
Sig. Marchese Francesco Gavasini.

Suoi Figlj.
Sig. Marchese Francesco Riva.
Sig. Co: Ferdinando Cesi.

I Glauchi.
Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Co: Giovanni) Fratelli Gabbi.
Sig. Co: Francesco)
Sig. Marchese Giampietro Lucini.

Danzano

Danzano a due.

Sig. Co: Francesco Muzzarelli.
Sig. Marchese Ferrante Agnelli.

Nell' Azione Seconda.

Giostra di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. Co: Giovanni Gabbi.
Sig. Marchese Ferdinando) Fratelli Rovida.
Sig Co: Antonio)
Sig Co: Scipione Boselli.

Le Bandiere.

Sig. Luigi Co: di Porzia.
Sig. Co: Giambattista Pighini Imolese.
Sig. Co: Giambattista Baldassini.
Sig. Co: Alvise Barzizza.

Gioca di Picca a solo.

Sig. Co: Antonio Rovida.

BALLO TERZO.

Figurano i Romani.

Sig. Co: Federigo Toccoli.
Sig. Costantino Giropetri.
Sig. Marchese Gioseffo Baldini.
Sig. Marchese Antonio Casali.
Sig. Co: Francesco Muzzarelli.
Sig. Co: Graziadio Rambaldi.
Sig. Co: Giovanni Gabbi.
Sig. Marchese Giampiettro Lucini.

Ombre

Ombre.

Sig. Luigi Co: di Porzia.
Sig. Co: Francesco Gabbi.
Sig. Co: Antonio Rovida,
Sig. Pietro Moroni.

Scipione.

Sig. Co: Mario Sanviti, che balla a solo.

Fama.

Sig. Cavaliere Giambattista Spreti.

Destino di Cartagine.

Sig. Co: Amos Cavalca, che balla a solo.

Ballano a due.

Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Cavaliere Giambattista Spreti.

Nell' Azione Terza.

Fanno varj Assalti di Spada.

Primo Assalto.

Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Co: Francesco Muzzarelli.

Secondo Assalto.

Sig. Marchese Giampietro Lucini.
Sig. Co: Cristoforo Mazzini.

Terzo Assalto.

Sig. Marchese Gioseffo Baldini.
Sig. Co: Graziadio Rambaldi.

Combattimento con Alabardini, Spade, e Targhe con varie figure tra Romani, e Romani parte fedeli, e parte rubelli a Scipione.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Luigi Co: di Porzia.
Sig. Co: Cristoforo Mazzini Ravennate Accad. d' Armi.
Sig. Co: Niccola Mauruzzi da Tolentino della Stacciola.
Sig. Co: Girolamo Vimercati Sozzi Bergamasco.

Le due Spade.

Sig. Marchese Gioseffo Baldini.
Sig. Co: Graziadio Rambaldi.
Sig. Co: Giorgio Giusti.
Sig. Pietro Moroni.

Le Bandiere, e Spade.

Sig. Co: Giovanni Gabbi.
Sig. Co: Giambatista Baldassini.
Sig. Co: Giambatista Pighini.
Sig. Co: Antonio Rovida.

Combattono con Spade, e Targhe.

Sig. Co: Alfonso) Fratelli Magnani.
Sig. Co: Francesco)
Sig. March. Senatore Egano Lambertini Bolognese.
Sig. Gioseffo Rebuffi Nobile Genovese.
Sig. March. Luigi di Canossa Veronese.
Sig. D. Angelo Catanei Novarese.

Sig. Anton Felice Gaetano de' Nobili Patrizio Lucchese Caval. di S. Maurizio.
Sig. D. Gasparo) Fratelli Castelli di S. Nazarro della
Sig. D. Giacomo) Valtellina.
Sig. Francesco Tubertini Bolognese.
Sig. Ottaviano Diodati Patrizio Lucchese.
Sig. Co: Egidio de' Cumani Padovano.
Sig. March. D. Carlo Trivulzi Milanese.
Sig. Co: Anton Luigi Boselli Ferrarese.
Sig. March. Andrea Minerbetti Fiorentino.
Sig. March. Caval. di Malta Vincenzo Giugni Fiorentino.
Sig. Anton Maria Galli d'Osimo.
Sig. Co: Carlo Soderini Romano.
Sig. March. Ippolito Rota Bergamasco Accad. di Lett.
Sig. Urbano Parracciani Romano Accad. di Lett.
Sig. March. Francesco Millo di Casal Monferrato.
Sig. March. Bartolommeo Bolognini Bolognese.
Sig. Co: Giuseppe Aresi Milanese.
Sig. Caval. Ippolito Amati di Postoja.

BALLO ULTIMO.

Figurano i Pastori.

Sig. Costantino Giropetri, che balla a solo.
Sig. March. Onofrio Campori Modenese Accad. d'Armi.
Sig. March. Gioseffo Baldini.
Sig. Co: Francesco Muzzarelli.
Sig. Co: Graziadio Rambaldi.

Le Ninfe.

Sig. Caval. Giambattista Spreti.
Sig. Co: Giovanni Ancini.
Sig. Co: Antonio Mancassoli.
Sig. March. Gaetano Fassati.

Africa

Africa.

Sig. Co: Scipione Boselli, che baila a solo.

Venere.

Sig. Marchese Francesco Gavasini.

Amoretti.

Sig Marchese Ferrante Agnelli.
Sig. Marchese Francesco Riva.
Sig. Co: Ferdinando Cesi.
Sig. Co: Amos Cavalca.

Marte.

Sig. Lelio Ottolini.

Seguaci suoi.

Sig. Co: Federico Toccoli.
Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Co: Lucio Malvezzi B-lognese.
Sig. Marchese Ferdinando Rovida.

IL FINE.